

Mensile a cura del Gruppo consiliare regionale del Friuli-Venezia Giulia di Democrazia Proletaria
Anno 1°, n. 2/3 settembre 1986
Spedizione in abb. post. gruppo 3°
pubblicità inferiore al 70%



GOTTARDO EMILIO
V. ~~LE DELLO SCHIOPPETTINO 10~~
33100 UDINE

Via Colugna 131

a sinistra

in Friuli ed a Trieste

Trieste, una crisi per nulla

La lunga crisi degli enti locali triestini si è risolta. Dopo aver toccato i vertici del ridicolo con elezioni a sorpresa, raffiche di candidature impallinate dai veti incrociati, si è tornati al punto di partenza (il sindaco alla Lista), fornendo ancora una volta piena credibilità e rilevante ruolo politico a questa formazione.

Una pessima soluzione, per la quale va sottolineato l'attivo ruolo del Psi, che non delega i sospetti avanzati da più parti che, dietro a partiti e istituzioni locali, vi siano sedi e logge che tirano le vere fila del potere realizzando convergenze che rispondono in primo luogo a interessi di gruppi ristretti ed a logiche deleterie per il futuro della città. Una sorta di governo-ombra che, proprio realizzando il prolungamento di queste convergenze, si appresta a spartirsi quei flussi di spesa pubblica che si stanno riversando nella zona e che, in altre città, vengono spartite da cosche mafiose o camorriste anch'esse riciclate dal rapporto col potere politico.

Così come a Napoli, dove del pari la presenza rilevante di una terza forza (l'Msi) è servita ingigantire gli scontri interni al pentapartito, l'unica soluzione era rappresentata anche a Trieste dalle elezioni anticipate: non perché si delineassero all'orizzonte maggioranze alternative, ma perché era ed è matura la necessità di ridimensionare il ruolo negativo esercitato dalla Lista a Trieste e nel panorama regionale.

Con il riaffermato ruolo di governo ottenuto ancora per due anni, e quindi con una più intensa attività e concorrenzialità di tutto il pentapartito nell'orto elettorale della Lista, continuerà quel processo di osmosi che ha reso quasi tutti i partiti triestini un po' Lista: dai richiami alla provincia perduta (ieri o quarant'anni fa?) alla "conseguente" richiesta di politiche assistenziali pagate dallo Stato, dallo stop alla legge di tutela globale per gli sloveni in un clima di netto peggioramento della convivenza civile fra le comunità, alla gestione "in famiglia" di strumenti, ottenuti anche a danno dell'autonomia speciale della Regione, come il Fondo Trieste o il Pacchetto. Continuerà ancora la retorica "dell'italianità" riaffermata ad ogni passo come moneta di scambio per garantire quei flussi di denaro, in una visione tutt'altro che autonomistica, che servono non solo ai vari gruppi e gruppetti in cui, come ormai ovunque, si sfilaccia la classe politica ma servono anche a mantenere nell'ottica dell'assistenza "dovuta" tutta la città (cosa ben diversa da necessarie ed organiche politiche sociali), e quindi anche le classi popolari, le loro aspirazioni, le loro organizzazioni.

Non è su questa strada, dove magari fra un po' si incrocierà di nuovo la richiesta dei contingenti agevolati per Trieste (si sa, la guerra...), che la questione di questa città e della sua complessa storia e realtà troverà soluzioni positive. Più che l'aria della mitteleuropa si respireranno sempre più stantii odori levantini provenienti dai vari "palazzi".

Neocentralismo

Agosto 1986 ha riservato la sorpresa del rinvio da parte del Governo di gran parte delle Leggi approvate dal Consiglio regionale durante il mese di luglio. Per quanto riguarda i contenuti di queste leggi la cosa non ci preoccupa granché, poiché si trattava in genere di pessime leggi (su cui DP aveva votato contro), ed anzi, se dovessimo tener conto dell'intensità dei rapporti tra assessore competente ed industriali regionali per l'applicazione di una delle poche entrate in vigore, quella sulla forestazione, dovremmo quasi rammaricarci che il rinvio non sia stato totale. Ma purtroppo i termini del contendere tra Regione e Governo sono ben diversi in genere dai motivi della opposizione di DP, tranne in alcuni singoli casi (sulla uccellazione, su alcune norme per il personale regionale, sull'applicazione del "decreto" Galasso in Regione), e rappresentano soprattutto un grossolano segnale politico nei confronti della specialità della nostra e di altre Regioni a statuto differenziato.

Il processo degenerativo della vita democratica dello Stato italiano, che da anni (particolarmente come gruppo regionale e come DP del Friuli) andiamo denunciando e combattendo, dove la lotta politica diventa sempre più lotta per il controllo degli strumenti di governo (e quindi della gestione delle risorse pubbliche) e sempre meno interpretazione e perseguimento degli obiettivi necessari per il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni (chiamiamo pure ciò interesse di classe, ma anche "bene comune"...), non poteva non essere accompagnato da un connotato istituzionale neo-centralista e dirigista. Il concepire la "Riforma Istituzionale" come occasione per

(segue a pag. 2)

(da pag. 1)

“ridare lo scettro al principe” e comunque per ridefinire le regole del gioco in funzione primaria del governare, non può che accompagnarsi ad una continua deriva di lacerazioni nei confronti di tutto ciò che può turbare questo disegno: e senz’altro la previsione costituzionale delle autonomie differenziate potenzialmente è elemento di questo turbamento (magari quanto il voto segreto in Parlamento).

Abbiamo usato il termine “potenzialmente” perché, perlomeno nella Regione Friuli-Venezia Giulia, l’utilizzo della specialità non è stato mai in contrasto con le linee dominanti a livello governativo, semmai abilmente giocato (in particolare nel decennio Comelli) per sfruttare sia i vantaggi economici di tale consonanza (prime due leggi sulla ricostruzione, legge “Osimo”) sia alcuni margini normativi della specialità che hanno permesso al potere politico regionale di definirsi (soprattutto in Friuli) come soggetto titolare di un potere reale (di erogazione) e quindi capace di delineare rapporti organici con fette importanti di società.

Insomma, noi riteniamo l’intensificarsi dei rinvii di Leggi regionali da parte del Governo come una specie di segnale mafioso per richiamare non ad un ordine che non è stato sinora trasgredito, ma ad una gerarchia da rispettare comunque. C’è bisogno perciò di una risposta decisa per far fronte a questo, ma non può trattarsi di una navigazione di piccolo cabotaggio all’interno della stessa barca manovrata dall’attuale Giunta regionale. Una Giunta che in realtà considera la specialità non strumento per interpretare e dirigere la realtà sociale ed economica regionale nelle sue potenzialità più diverse, ma come una fonte di piccoli e grandi privilegi per le sue finalità di strapotere politico: come è stato dimostrato già a sufficienza per quanto riguarda lo sbraitare nei confronti del decreto Galasso per i bastoni che frapponeva tra le ruote dell’infinito convoglio delle grandi opere pubbliche. La risposta decisa oggi può essere solo in un effettivo rilancio delle fondamenta della nostra specialità che noi riteniamo vadano identificate congiuntamente in tre elementi:

— nel riconoscere che un’azione autonoma del Friuli-Venezia Giulia in campo internazionale può essere di utilità per l’intero Stato italiano;

— nella piena valorizzazione istituzionale della presenza di nazionalità diverse da quella italiana, cioè di friulani, sloveni e tedeschi;

— nella costruzione di una vera Regione delle autonomie, dove le realtà territoriali locali abbiano poteri reali di governo e di valorizzazione sociale ed economica delle risorse esistenti.

DP quindi è pronta a giocare la propria battaglia in difesa dell’autonomia, perché questa è la prospettiva dell’autogoverno e del socialismo in cui crede, ma a condizioni chiare, senza alcuna finalità di inserimento negli attuali giochi di potere, sicura di non fornire alcuna copertura a chi non la merita, anche perché le forze politiche che qui in Regione oggi si stracciano le vesti per la nuova ventata di centralismo, sono le stesse che a Roma gestiscono e teorizzano proprio questo “nuovo centralismo”, in nome della governabilità e della propria stabilità. E qui in Friuli-Venezia Giulia le stesse forze stanno gestendo una conclamata politica di decentramento che è invece soprattutto uno strumento per ridurre ogni margine di autonomia dei Comuni e trasformarli in puri terminali esecutori di linee amministrative e politiche altrove decise.

Idroelettrico e ambiente

Dopo la presentazione dei tre referendum antinucleari la questione energetica è all’ordine del giorno. Già nel numero precedente di questo periodico abbiamo sintetizzato alcuni giudizi generali di DP sugli elementi di una programmazione regionale in materia e sui nodi attuali di scontro. Fra questi rientra la fonte idroelettrica per la quale riteniamo vada realizzato un piano organico di utilizzo e, per quanto riguarda l’aspetto della sua produzione, un metodo di progettazione che tenga conto dell’impatto ambientale delle opere (la controversia è aperta in particolare sull’incanalamento forzato in condotte di grandi portate d’acqua) e di compatibilità con una complessiva gestione del territorio. Anche per questo, mentre va ricordato che sul destino della centrale a carbone la Giunta non ha ancora risposto a diverse istanze, DP ha presentato un’interpellanza, della quale di seguito diamo il testo, in cui a partire dalla centrale in progetto a Lesis-Arcola nella Val Cellina si pone la necessità che, come del resto già fatto per la centrale a carbone di Trieste, la Giunta si serva di un apposito Comitato scientifico con compiti di valutazione ambientale a supporto delle Amministrazioni locali.

Interpellanza n. 343, presentata dal Gruppo di DP l’8 luglio 1986

“Il sottoscritto,

venuto a conoscenza dell’incontro svoltosi a Pordenone in data 11 giugno 1986 in relazione al progetto della centrale idroelettrica di Lesis-Arcola ed a cui hanno partecipato l’Assessore regionale ai lavori pubblici, rappresentanti dell’Enel ed Amministratori Comunali e della Comunità Montana della Val Cellina;

ritenendo che, di fatto, con tale incontro si sia dato il via ad una procedura di acquisizione di pareri da parte degli Enti locali interessati e successivamente a quello dell’Amministrazione regionale;

tenuto conto dell’esistenza di altri progetti predisposti dall’Enel in materia di impianti idroelettrici (Amaro, Anduins, Cordenons) oltre a quelli già in corso di realizzazione (Ravedis); considerato che rispetto a tutti questi progetti le controindicazioni di carattere ambientale sono notevoli, suffragate anche dalla trentennale esperienza della Val Tagliamento, e che quindi le opposizioni delle “pur scarse” popolazioni locali sono forti, tanto da aver per ora bloccato progetti quasi esecutivi (Amaro); prendendo atto che vi è una oggettiva difficoltà

per la Giunta regionale di gestire nei confronti dell’Enel l’ormai inevitabile rifiuto della centrale termoelettrica a carbone di Trieste-Muggia, dopo aver anche fatto pronunciare in tal senso il Consiglio regionale (luglio 1985) nel quadro di un avvallo politico alla linea delle “grandi opere”;

ritenendo comunque inaccettabile qualsiasi ipotesi di baratto tra la suddetta centrale termoelettrica a carbone e un via libera a tutti gli impianti idroelettrici previsti nella nostra Regione dai piani dell’Enel;

interpella la Giunta regionale per sapere:

a) quali sono i suoi intendimenti rispetto all’impianto di Lesis-Arcola ed alle conseguenze dello stesso per l’intera Val Cellina;

b) quali sono le valutazioni della Giunta regionale in merito agli altri impianti idroelettrici previsti dall’Enel;

c) se considera la procedura avviata con l’incontro di Pordenone dell’11 giugno 1986 in merito alla centrale di Lesis-Arcola esaustiva quanto ad acquisizione di elementi validi per assumere una decisione relativa all’opera stessa.

Si chiede, inoltre, vista l’importanza territoriale, quindi ambientale ed economica, del problema delle acque e la diffusa sensibilità delle popolazioni locali per questa ricchezza che è sempre più considerata come una delle possibili risorse dello sviluppo, se la Giunta non ritenga opportuno;

1) sottoporre a revisione tutto l’attuale sistema regionale di utilizzazione delle acque, in particolare per scopi energetici, onde studiare le possibili modalità di ripristino ambientale, laddove necessario;

2) attivare il “Comitato scientifico di consultazione in merito ai problemi di impatto ambientale connessi con l’insediamento nella Regione Friuli-Venezia Giulia di infrastrutture energetiche”, istituito in prima istanza con D.P.G.R. del 20 aprile 1983, ed a cui è stato affidato il giudizio di fattibilità sulla centrale a carbone di Trieste-Muggia, affidando a questo (con diversa congrua composizione) compiti di valutazione ambientale in materia di realizzabilità degli impianti idroelettrici.

Si esprime, infine, la valutazione che la mancata attivazione di uno strumento quale il Comitato scientifico di consultazione in merito ai problemi di impatto ambientale di cui sopra, per lo studio dell’impatto delle centrali idroelettriche rappresenterebbe una inammissibile discriminazione verso parte della popolazione regionale, quella della montagna, che, secondo le stesse dichiarazioni ufficiali della Giunta regionale, dovrebbero essere “primari soggetti di una politica di riequilibrio economico e territoriale.”

Uccellazione: la palla è ancora al centro

Nel mese di luglio si è discusso anche di norme in materia di uccellazione. In pratica si è tentato di introdurre in legge il testo del decreto che annualmente il Presidente della Giunta Regionale fa per determinare il numero delle catture per specie e la localizzazione geografica. Si tratta del decreto che viene impugnato (soprattutto dalla LAC) per via amministrativa (TAR prima, Consiglio di Stato poi) e la cui sospensione negli anni '84 ed '85 ha di fatto bloccato l'uccellazione, negli ultimi mesi dei rispettivi anni. A questa proposta di legge, che in realtà è stata elaborata dalla Giunta ma che, per motivi formali e sostanziali, è stata firmata da gran parte dei componenti della Commissione competente, DP si è opposta risolutamente sia con una relazione di minoranza sia contrapponendovi la propria proposta di legge di soppressione dell'uccellazione. Le votazioni in Aula sono state favorevoli alla legge pro-uccellazione ma con una sorpresa di fondo, completamente taciuta dagli organi di stampa: oltre ai soliti (Cavallo, Stoka, alcuni socialisti, e mancava purtroppo l'ing. Tassinari, cofirmatario della proposta di legge di abrogazione, la cui malattia stava per determinarne la prematura scomparsa) gran parte del Gruppo del Pci (8 su 14), malgrado il portavoce ufficiale sia stato il consigliere Magrini in totale consonanza con le indicazioni degli uccellatori, ha votato contro la sostanza della proposta di legge. Di fatto in Consiglio regionale la legge si è salvata solo

perché all'interno della DC i contrari non hanno avuto la forza di esprimersi pubblicamente. Il rinvio del testo di legge da parte del Governo dà perciò oggi la possibilità di far emergere finalmente (in forma totale o anche come tendenza) quella che ormai è una posizione maggioritaria in Consiglio regionale, e cioè il rispetto di alcune condizioni di protezione dell'avifauna migratoria, piuttosto che la salvaguardia degli interessi di una categoria; categoria che si è tra l'altro arroccata in una difesa delle posizioni più oltranziste (vedi la vicenda delle prodine), senza tentare e riuscire a trasformarsi in qualcosa di più adatto ai nostri tempi.

Relazione di minoranza del consigliere Cavallo

Con la presente proposta di legge n. 328 si vuole tradurre in norma legislativa l'atto amministrativo che annualmente il Presidente della Giunta regionale adotta per permettere lo svolgimento della "uccellazione", secondo le modalità previste dalla legge regionale 8 maggio 1978, n. 39.

Lo scopo di questa norma è banale: togliere la possibilità ad Enti ed Associazioni protezionistiche di far ricorso al T.A.R., prima, ed al Consiglio di Stato, poi, in riferimento all'atto amministrativo annualmente emanato dal Presidente della Giunta regionale, evitando così le sospensioni che in questi ultimi anni hanno "funestato" l'attività della cattura degli uccelli.

La proposta non proviene dalla Giunta regionale, ed è logico, visto che la natura dell'atto, ad esempio quanti merli catturare nel 1987 in Provincia di Trieste, è puramente amministrativa e la sua traduzione in legge appare perlomeno ridicola. Ma per questa legge molti consiglieri regionali, circa una decina e provenienti da diverse parti politiche, si sono impegnati in occasione dell'Assemblea annuale 1986 dell'Associazione Friulana Migratoristi ed ora sono qui a rispettare la parola data.

Per la verità essi sono convinti che il Governo, salvo distrazioni agostane, non potrà far altro che respingere il provvedimento, per la sua stessa natura, nonché per le palesi violazioni della Convenzione di Berna (non pare proprio che 880.356 sia un numero limitato, anche se determinato e preventivamente definito, di esemplari catturabili). Ma in questo caso la colpa potrà essere fatta ricadere su un'altra autorità, ed i rapporti con la piccola ma agguerrita corporazione degli uccellatori potranno essere mantenuti, sperando magari nel 1988 di ricavarne qualche modesto ma decisivo vantaggio.

Al sottoscritto in tale occasione non resta altro che riproporre le proprie posizioni relative al divieto della cattura dell'avifauna espresse, in questa legislatura unitamente al consigliere Tassinari, con la proposta di legge n. 4 (il cui esame è stato abbinato a quello della proposta n. 328) alla lettura della cui relazione rimandiamo chi volesse approfondire l'argomento.

Va ricordato che parte di quella proposta di legge ha già trovato attuazione, legislativa non pratica, con l'articolo 4 della legge regionale 46 del 1984 in merito alla costituzione degli Osservatori faunistici, e che comunque l'intera situazione della cattura dell'avifauna nel Friuli-Venezia Giulia è oggi migliore rispetto al 1982. Infatti, anche per le molestie fiscali, le persone che esercitano l'uccellazione sono diminuite di parecchie centinaia e, per di più grazie ad una norma di legge, è stata bloccata la spinta all'utilizzo delle prodine, quale strumento tecnico più diffuso nelle operazioni di cattura. Pur tuttavia nella Regione Friuli-Venezia Giulia si tende a far proseguire l'attività di cattura dell'avifauna, in palese contrasto con la Convenzione di Berna non solo rispetto ai numeri delle catture, ma anche in relazione ai mezzi e strumenti usati, e di ciò il Consiglio di Stato ha preso atto nella sua ordinanza di sospensiva del 1985.

In II Commissione la votazione a favore di questo progetto legislativo è stata unanime (con l'eccezione dello scrivente), e, data l'ora, per nulla meditata.

Si confida che il Consiglio regionale sappia correggere questo risultato, se non altro costringendo al ritiro della norma proposta. Il sottoscritto presenterà comunque un emendamento sostitutivo finalizzato all'abrogazione della attività di cattura dell'avifauna migratoria, sperando che una volta tanto in Consiglio prevalgano le motivazioni tecnico-scientifiche di gestione di un grande patrimonio naturale, piuttosto che i limitati interessi di una categoria.

Malgrado il telegramma di rinvio da parte del Governo la Giunta regionale ha scelto di proporre alla Commissione ed al Consiglio di riapprovare la proposta di legge nella stessa sostanza, ritenendo in tal modo di condurre una battaglia per salvaguardare l'autonomia della Regione. Noi riteniamo che invece con questa ostinazione si vada proprio nella direzione opposta.



Iscrizione n° 13 del Tribunale di Udine del 15 aprile 1986
Direttore responsabile Giorgio Cavallo
Redazione presso il Gruppo consiliare di D.P.
Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 34133 Trieste
Stampa Extralito di Pasian di Prato

Riordini fondiari: la storia infinita

Riordini fondiari ancora alla ribalta. E ancora una volta portatori di discussioni, proteste, opposizione. Questa volta è toccato a 23 miliardi FIO (Fondo Investimenti e Occupazione) di essere bloccati da un giusto ricorso di proprietari contrari al riordino illegittimo, i quali si sono visti riconoscere dal giudice amministrativo il diritto alla sospensione dell'iter burocratico in quanto le concessioni edilizie dei Sindaci erano irregolari. Ma la vicenda ha toccato punte di elevata tensione nei paesi coinvolti allorché la Coldiretti, col suo presidente in testa, si è lanciata contro i pur fermi comitati oppositori, additandoli come i colpevoli di voler la miseria e la precarietà eterna nelle campagne del Medio Udinese, i responsabili del Medioevo prossimo venturo. Ed innegabilmente la siccità '86 gioca contro gli oppositori che, pur mossi da motivi di equità e cultura superiore, rischiano di vedersi spiazzati a livello di opinione pubblica. E allora bisogna fare chiarezza per evitare che una giusta causa assuma i contorni di una bega di paese: il

riordino fondiario, se serve e là dove serve, si può fare a prescindere dalla minima unità colturale, attraverso opere di convincimento o coinvolgimento dei proprietari, usando le armi delle permuta, degli scambi agevolati, istituendo apposite commissioni comunali per il riordino fondiario, attivando meccanismi di contribuzione che invogliano i proprietari a mobilitare, in una direzione orientata, i loro terreni, come si fa in Francia per esempio, altrimenti non si perderà mai il dubbio che qualcuno, controllando il mercato dei fondi, non si lasci trasportare in qualche operazione truffaldina, tra ditte che spariscono e ditte che nascono dal nulla, ed altre che si ingrandiscono oltre misura, altrimenti il dubbio che qualcuno istighi ad evadere il fisco sulle tasse dominicali non potrà mai cadere.

L'irrigazione pure serve ed è ormai necessaria, ma noi riteniamo che essa sia realizzabile a prescindere dal riordino fondiario o comunque a prescindere da questo tipo di riordino. Bisogna affermare il principio (ovvio) che l'irrigazione deve adattarsi ed inserirsi nel

territorio preesistente e non il contrario; bisogna affermare il principio (ovvio) di un'irrigazione adatta a diversi tipi di colture e non il contrario; bisogna pretendere il massimo (in termini di progettazione intelligente, di redditività degli investimenti pubblici, di consenso popolare) e non accontentarsi di un riordino qualunque, pur di avere l'acqua.

L'ambiente con le sue valenze storico-naturalistiche, non è merce di scambio ed ogni intervento su di esso deve temperarsi con tanti elementi interattivi, per valorizzarne il significato ed esaltarne la complessità e non per azzerarne i contenuti.

La posizione di DP è dunque chiara e conseguente: non possiamo, come fanno altri, affermare il principio di un riordino intelligente e legale e poi negarlo perché vi è la urgenza di accettare i finanziamenti; su questa strada non si riuscirà mai a modificare lo stato attuale delle cose e si continuerà a negare i diritti dei coltivatori e dell'ambiente.

Atrazina

Come previsto l'atrazina c'è, ed in abbondanza, anche in Friuli. Sacile, S. Vito, Castions... per restare ai comuni il cui nome è apparso sulla stampa in estate e ce n'è non solo nei pozzi di falda, ma ormai anche negli acquedotti, con buona pace dei furbi che cercano di usare l'inquinamento per rilanciare la costruzione di acquedotti soprattutto nella Bassa Friulana. DP aveva sollecitato risposte e provvedimenti già il 29 maggio; ma la Giunta ancora tace. Ci troviamo di fronte ad un problema di qualità del funzionamento delle strutture delle USL e di disinformazione, ancora una volta, verso gli utenti.

Se a questo aggiungiamo i disinvolti elevamenti delle "soglie" di potabilità da parte del Ministro alla Sanità non c'è proprio da stare allegri. Di fronte ai costi ed ai tempi lunghi del disinquinamento delle falde dall'insieme di veleni che anche l'agricoltura vi riversa si pone un motivo in più, al di là dell'ormai assodata validità tecnica ed economica, per l'estensione ed il sostegno da parte dell'amministrazione pubblica, all'agricoltura biologica. Una scelta obbligata per chi si ponga il problema del cambiamento nelle campagne sia dal punto di vista della qualità dei prodotti e del rapporto ravvicinato col mercato, sia per ciò che riguarda il "produrre verde", cioè la liberazione dalla dipendenza dalle multinazionali chimiche.

La Fidia fa sempre discutere

L'ipotesi di realizzazione del megaimpianto di allevamento di cavie ad Azzida, nel Comune di S. Pietro al Natisone, sta procedendo, sia pure con qualche incertezza e zone d'ombra più ampie del previsto. La questione è nota nelle sue linee essenziali, poiché l'attività del Comitato di opposizione è stata notevole ed ha costretto gli organi di informazione ad occuparsene, anche se per le solite esigenze spettacolari la stampa ha cercato di rappresentare la questione soprattutto come uno scontro tra chi ama gli animali e chi è costretto a praticare la vivisezione per far progredire la scienza farmaceutica. In realtà, ferme restando le considerazioni etiche relative al comportamento nei confronti degli animali, lo scontro vero è sulle caratteristiche della ricerca biomedica, sul rapporto tra ricerca e mercato, ed in definitiva su quali caratteristiche deve avere una farmacopea ed una medicina realmente rispettosa dell'uomo.

In questi ultimi mesi vi sono stati due fatti nuovi. Il primo un convegno, "Ricerca biomedica e sviluppo economico nel Friuli-Venezia Giulia", organizzato dalla Provincia di Udine il 28 giugno scorso e rivelatosi un pacchiano (e quindi inutile) espediente per dare copertura scientifica all'insediamento di Azzida; il secondo, la sentenza del Pretore di Roma depositata il 5 luglio che rigetta la istanza della Fidia, ritenutasi danneggiata e denigrata dalla L.A.V. per la propaganda contraria all'impianto stesso, e che nel pronunciare la sentenza fa delle interessanti considerazioni rispetto all'insieme della

questione.

Finalmente nelle prossime settimane dovrebbe svolgersi in Consiglio regionale il dibattito sulla petizione presentata da alcune decine di migliaia di cittadini avversa all'installazione dell'impianto. Assieme a questa petizione verrà anche discussa la mozione di DP (che omettiamo per motivi di spazio) derivata dalla trasformazione di una precedente interpellanza a cui aveva risposto l'assessore Renzulli. Con ogni probabilità, visti gli annunciati schieramenti dei partiti, prevarranno le ragioni "rispettabili" della ricaduta occupazionale (60 posti) promessa dalla Fidia in una zona, le Valli del Natisone, drammaticamente alla ricerca di posti di lavoro. Ma la vicenda non finirà certamente qui. Le questioni di fondo poste continueranno ad emergere nel dibattito della società civile, e forse quello che oggi appare un duraturo affare (per chi realizza l'impianto, per chi lo ospita, per la Regione che aggancia una "importante" industria farmaceutica) si rivelerà nella sostanza molto più effimero.

Lavorare si può! In economia

Quella che segue è una nota informativa, preparata dal Consigliere comunale di DP di Udine Gottardo, sulle possibilità insite nell'attuale ordinamento amministrativo per l'esecuzione di lavori pubblici ricorrendo all'assunzione in prima persona, da parte di Enti locali o pubblici, di manodopera. Per DP non si tratta solo di un contributo tecnico che può essere utilizzato particolarmente da amministratori locali, ma anche di una precisa scelta politica. Infatti noi riteniamo che la scelta dell'esecuzione dei lavori in economia (con assunzioni singole o con convenzioni con strutture cooperative) sia una scelta correlata alla priorità dei problemi di manutenzione, che può anche assumere importanti connotati sul piano tecnologico e professionale, urbana e territoriale in opposizione alla dominante logica di sempre nuove grandi opere.

La legge prevede che le opere pubbliche vengano eseguite in forme diverse, riconducibili tutte a due sistemi principali: in appalto o in economia. In quest'ultima forma sono possibili due modalità specifiche di esecuzione: in amministrazione diretta e per cottimi.

È la prima delle due forme che interessa illustrare, chiarendo subito che la sua "posizione gerarchica" rispetto all'appalto non era, nelle intenzioni del legislatore, affatto subalterna ad esso ed anzi ha costituito per molti anni, assieme al cottimo fiduciario, la forma normale di esecuzione di opere pubbliche soprattutto di quelle caratterizzate da urgenza, semplicità tecnico-esecutiva, incerta contabilizzazione. La diffusione dell'appalto, come forma generalizzata a tutti i livelli istituzionali di esecuzione anche delle opere con le suddette caratteristiche, è legata, nel tempo, all'aumentata complessità tecnica dei lavori ed all'aumentata "intensità di lavoro" connessa all'industrializzazione ed ammodernamento delle imprese (particolarmente quelle edili) e, di converso, alla diminuita capacità tecnico-operativa delle amministrazioni appaltanti ed alla loro incrementata capacità finanziaria. Si traslascia ogni considerazione di carattere "politico" sull'uso dell'appalto come forma di clientelismo e finanziamento occulto di cui la storia italiana del dopoguerra è colma.

Quello che giova sottolineare è, quindi, la pari dignità giuridica delle varie forme consentite per l'esecuzione di opere pubbliche, previste proprio per adeguarne la realizzazione alle diverse contingenze, realtà ed esigenze.

Opere pubbliche eseguite in economia, nella forma dell'amministrazione diretta. L'art. 36 del Regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato (R.D. 23.5.1924 n° 827) stabilisce che "si provvede con contratti a tutte le forniture, trasporti, acquisti, alienazioni, affitti o lavori riguardanti le varie amministrazioni ed i vari servizi dello Stato". Tra le varie forme possibili di contratto vi è, appunto, l'amministrazione diretta (a.d.) che consiste nella stipula di un rapporto di natura privata tra l'amministrazione

incaricata di eseguire un lavoro e singole persone assunte per realizzare tale lavoro, progettato, diretto e contabilizzato da personale dell'amministrazione stessa. (art.321 e 328 L. 20.3.1865 n° 2248 all. F; art. 66 e ss. R.D. 25.5.1895 n° 350).

Così come la pubblica amministrazione può provvedere alla progettazione, direzione, e contabilizzazione di opere pubbliche con proprio personale tecnico in ruolo, ovvero può cedere tali compiti a persone esterne (professionisti ex art. 1 R.D. 8.2.1923 n° 422), altrettanto essa può fare per l'esecuzione delle opere che può venire appaltata, nelle varie forme previste, o realizzata direttamente con personale in ruolo, ove ve ne sia la possibilità e l'organizzazione, o assunto a termine, con contratto di natura privata, limitatamente al periodo necessario al completamento dei lavori previsti.

Il citato art. 66 e seguenti del R.D. 350/1895 stabilisce i settori e le modalità per i quali si può ricorrere all'a.d., limitatamente, però, ai lavori che sono nelle attribuzioni del Ministero dei Lavori Pubblici ed in particolare dice che "l'ufficiale del Genio Civile (o qualunque altro funzionario di un ente qualsiasi) che ne ha l'incarico, si procura direttamente ed impiega nel lavoro gli operai, i materiali, i mezzi d'opera o quanto occorre alla esecuzione dei lavori e fissa la mercede giornaliera dei lavoratori ed il corrispettivo dei mezzi di trasporto e degli altri mezzi d'opera nel momento in cui si accaparrano per la esecuzione stessa dei lavori".

Ricorrere all'a.d. è perciò una scelta che dipende unicamente dall'ente cui è stato affidato il compito di realizzare l'opera o che ne ha la potestà diretta in virtù di legge. Infatti, con l'approvazione dei progetti vengono determinate già nella relazione accompagnatoria, oltre alle modalità di finanziamento dell'opera, anche le forme cui si dovrà ricorrere per la sua esecuzione. Ovviamente, dall'epoca dell'emanazione della norma sopra citata ad oggi molte cose sono cambiate, particolarmente in materia di legislazione del lavoro, ma la sostanza resta immutata, tant'è che numerose amministrazioni pubbliche (Ministeri, Regioni, Province, Consorzi di diritto pubblico, Aziende speciali) ricorrono tutt'oggi a tale forma.

Vantaggi e problemi. I vantaggi concessi dall'a.d. sono così riassumibili:

a) Il ricorso all'assunzione di manodopera in a.d. consente la realizzazione di progetti, in settori di pubblica utilità, che, per la loro particolare natura, non siano "appetibili" ad altre forme di esecuzione; l'assunzione può avvenire con diverso contratto di lavoro, secondo la natura dell'opera da realizzare (contratto industriale se trattasi di lavori a prevalente contenuto edilizio, contratto dell'agricoltura se trattasi di lavori a prevalente contenuto agricolo) ed il licenziamento può avvenire secondo le prescrizioni di legge; è comunque sempre possibile per chiusura del cantiere e per esaurimento dei fondi.

b) Se la progettazione è scrupolosa e l'assistenza ai lavori continua, l'a.d. rivela un'efficienza e produttività elevate.

c) L'a.d. consente un recupero, e quindi un risparmio, di denaro pubblico notevole non dovendosi pagare spese tecniche, rischio ed utile d'impresa e, talora, neppure l'assistenza ai lavori, voci che, cumulativamente, rasentano spesso il 40% del costo totale dell'opera.

d) L'a.d. non è incompatibile con le vigenti norme sul blocco delle assunzioni (seppure alcuni vincoli esistano, per es. nella L. 41/86 (legge finanziaria), che tuttavia vincola e condiziona piuttosto l'espansione della spesa per stipendi e contributi, rispetto al blocco totale delle assunzioni), in quanto non trattasi di maestranze aventi rapporto di diritto pubblico con l'amministrazione, bensì di personale assunto con contratto di diritto privato, al di fuori della pianta organica.

e) L'a.d. consente un'ampia mobilità della manodopera nei vari cantieri eventualmente presenti in città e quindi un'ampia potenziale presenza attiva del Comune in tutti quei luoghi o situazioni in cui siano necessari lavori di manutenzione, ripristino, intervento urgente, riparazione, indagini, rilevamento, ecc. Alcuni problemi sono così riassumibili.

a) Necessità di un'organizzazione tecnico-contabile, seppur minima (3-4 persone) di dipendenti comunali che venga destinata, almeno parzialmente, all'a.d. per risolvere problemi di progettazione, individuazione del fabbisogno di lavoro, di assistenza, problemi contabili, normativi, contrattuali. Si tratta in sostanza, di attivare un "ufficio lavori" che sia in grado di affrontare tutti i problemi connessi all'avvio ed alla gestione dei cantieri, programmando il lavoro nel tempo ed assicurando al massimo livello il rapporto: reperimento fondi-continuità di lavoro.

Considerazioni finali. L'a.d., seppur forma desueta di esecuzione di lavori pubblici, merita di essere ripresa in considerazione in questo periodo di vasta disoccupazione perché, superando i limiti imposti dalla L. 264/1949 (Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati), particolarmente per quanto attiene ai livelli retributivi che con essa sono previsti, consente al Comune di farsi parte attiva nel predisporre una propria politica del lavoro in quei settori, per di più che normalmente non interessano altre forme di rapporto contrattuale (convenzioni per fornitura servizi, appalti o assunzioni in organico, ove possibili) e, senza intersecarne gli interessi specifici, di utilizzare completamente le forme previste dalla legge per l'impiego massimo della forza lavoro locale. Come già espresso altrove, non si tratta di riscoprire l'a.d. come forma magica di soluzione dei problemi occupazionali e men che meno come strumento di concorrenza verso altre forme di lavoro. Essa va, semmai, intesa come forma disponibile integrativa, con potenzialità di sviluppo e consolidamento tutte da scoprire.

“Riequilibrio”: ora tocca alle PP.SS.

Il Consiglio Regionale sta approvando in questi giorni un disegno di legge della Giunta relativo ad “iniziative delle Partecipazioni Statali nelle province di Trieste e Gorizia”; sullo stesso argomento da tempo era stata presentata una proposta di legge dal Pci.

Un acceso dibattito interno al pentapartito aveva bloccato a luglio l'approvazione di questa legge (dotata di risorse finanziarie per 45 miliardi) ed ora, particolarmente in Commissione, vi sono state apportate notevoli modifiche che hanno delimitato il campo d'azione della stessa “all'insediamento di nuove iniziative industriali e nei servizi, direttamente collegati all'industria, al fine di riqualificare la presenza delle Partecipazioni Statali nelle province di Trieste e Gorizia, in un quadro di collaborazione tra settore privato e quello delle PP. SS.”. Strumento operativo principale, e maggiore beneficiario degli stanziamenti, sarà la S.P.I. (Società di Promozione Industriale) del gruppo I.R.I. che ha già programmato alcune iniziative, per ora nelle aree di Trieste e Monfalcone.

In poche parole, recuperando linguaggi “d'altri tempi”, si tratta dell'ultima legge regionale di finanziamento indiretto a vecchi e nuovi padroni, anche se con logiche moderne come quelle che vanno sotto il nome di “venture capital”. Il Gruppo di DP su questa legge ha presentato una relazione di minoranza che si oppone ad una prospettiva d'intervento che vede una larga (anche se non totale) consonanza fra maggioranza e Pci. Due sono i motivi principali su cui si articola la nostra contrarietà e le nostre proposte alternative. **C'era una volta il riequilibrio.** Questa legge rappresenta l'ultimo atto della dichiarata politica del riequilibrio territoriale, che partiva dalla convinzione che vi fossero aree della regione la cui dinamica di sviluppo socio-economico ed occupazionale erano nettamente inferiori alle altre (cosa vera in parte) e che ciò richiedesse interventi massicci e differenziati, soprattutto sul piano finanziario, tali da riaccenderne lo sviluppo.

Questo è diventato un assioma e, all'interno della cosiddetta “seconda fase” della vita regionale, è stato elemento costituente della “maggioranza di solidarietà regionale” e la sua validità si è prolungata nel tempo, oltre la caducità degli schieramenti, sia a Trieste che a Roma in concreti comportamenti politici che hanno ispirato le leggi sulla ricostruzione, quelle su Osimo e, buon ultimo, il “Pacchetto Trieste”.

Nella pratica il “riequilibrio territoriale e gli interventi verso le aree deboli” sono diventati, in una regione di per sé predisposta ai conflitti di campanile, uno strumento della corporativizzazione della vita sociale, della lacerazione del movimento sindacale, della trasformazione degli assessori regionali in veri

e propri feudatari, ed in definitiva in una lenta deriva della politica in pura gestione alienata (rispetto agli interessi popolari ed ai loro movimenti) delle risorse pubbliche.

Ed inoltre, almeno per quanto riguarda i modi dell'intervento pubblico nel settore industriale, si è attuata — oltre ad una perdita di potestà — una vera e propria divisione di fatto della Regione, con da una parte Udine e Pordenone e dall'altra Gorizia e Trieste.

La realtà è molto diversa e la tabella che pubblichiamo può dare un'indicazione, anche se queste cifre vanno prese con cautela, perché sono rappresentative solo di alcuni aspetti della situazione oggettiva. Tuttavia da esse risulta che, almeno sul piano occupazionale, le 4 province hanno andamenti simili e che la situazione più drammatica si sta attualmente verificando a Pordenone e Gorizia.

DP è oggi convinta che bisogna avere il coraggio di chiudere la partita delle logiche territoriali degli strumenti di incentivazione, e, per quanto riguarda la legge in oggetto, se proprio si vuole incentivare il “venture capital” facciamo pure attraverso le Partecipazioni Statali (che agiranno prevalentemente dove esistono, a Trieste, Gorizia, ma perché non altrove, ad esempio Cervignano o Aquileia, da sempre area di reclutamento dei lavoratori dei Cantieri di Monfalcone) ma prevediamo anche che ciò possa avvenire con soggetti diversi e in tutto il territorio regionale; e possibilmente anche là dove — è il caso della montagna — le nuove iniziative imprenditoriali oltretutto necessarie sono sempre più rare.

Electrolux humanum est. IRI diabolicum! Ma c'è un altro elemento che ha determinato l'opposizione di DP a questa legge, e che si collega a quanto avevamo previsto, e che è puntualmente avvenuto, per quanto riguarda l'incentivazione finanziaria della Regione per il salvataggio della Zanussi ed il compimento dell'operazione Electrolux.

Non potremo mai essere d'accordo con

contribuzioni di danaro pubblico verso imprenditori, sia “privati” che “di stato”, senza un preciso corrispettivo sociale. Così come riteniamo che sia stato un errore nel caso Zanussi l'aver accettato di inserire 75 miliardi nel risanamento aziendale senza aver firmato alcun patto vincolante ad obiettivi di mantenimento di determinati livelli di occupazione (ed oggi l'Electrolux dichiara che tra i suoi obiettivi dei prossimi anni vi è la riduzione di 4000 posti di lavoro), riteniamo sia oggi un errore mettere di fatto a disposizione delle PP. SS. 45 miliardi senza aver avuto alcuna garanzia vincolante sul futuro dell'attuale presenza delle PP. SS. in Regione, in particolare nella cantieristica e nella marineria.

È ben vero che c'è una diversità tra una multinazionale come l'Electrolux ed il sistema dell'industria di Stato in Italia (dove esiste qualche margine tra scelte puramente economiche e di opportunità politica), ma, se mettiamo tutto sul conto, ivi compresa l'endemicità della situazione politica triestina dove il roboante lamento privo di prospettiva della Lista è diventata politica di tutte le forze che contano in città, ci si imprime sempre più la convinzione che l'intervento promozionale di questa legge rischia di diventare un ausilio per la costante riduzione della presenza storica delle aziende a partecipazione pubblica. A suo tempo abbiamo proposto che ad ogni erogazione di denaro pubblico nel settore industriale fosse affiancato una valutazione di impatto occupazionale ed un vincolante accordo tra amministrazione ed impresa, evidentemente ridiscutibile al mutare di alcune condizioni. Siamo sempre più convinti che questa sia l'unica via moralmente giusta e socialmente verificabile e che, se non si inizia a farlo con un interlocutore pubblico (come le PP. SS.), la via della distribuzione corporativa e clientelare della risorse della nostra Regione continuerà peggio e più di prima.

Andamento dell'occupazione nella Regione nel periodo 1981-1986.

Provincia	Popolazione residente	Totale forza di lavoro a disposiz.	Variazione occupaz. in assoluto	Variazione occupaz. nell'industria
Gorizia	143.006	58	- 3	- 7
Pordenone	276.691	116	- 6	- 11
Trieste	274.673	102	- 4	- 8
Udine	529.851	229	- 7	- 16

Dati statisticamente probabili, approssimati ed espressi in migliaia di unità, derivati da nostra elaborazione dalla rilevazione trimestrale dell'Osservatorio del Mercato Regionale del Lavoro. Il totale della forza lavoro disponibile (2ª colonna) è riferito al gennaio 1986.